

VANNETTA TOSCHI, NOBILE FANESE,

MADRE DI ROBERTO MALATESTA

Tra le donne dei Malatesti stimiamo degna di memoria Vannetta Toschi, madre del valoroso Roberto, figlio naturale di Sigismondo Pandolfo, che fu signore di Rimini e Fano e di altre terre di Marca e Romagna.

Chi era questa donna dal dolce nome, ma di forte temprà e di grande coraggio? Vannetta (di nobile discendenza), era figlia di Galeotto de Tuschis, valente giureconsulto che coprì importanti cariche nella nostra città e fu *magna pars* della commissione che redasse i nuovi statuti fanesi del XV sec.¹⁾ Il fratello di lei, Gherardino, pure uomo di legge, fu « pontiniere » (*pontenerius*) della chiesa di Santa Maria al Ponte Metauro, ambita carica onorifica alla quale veniva nominato colui che avesse fatto solenne giuramento di legare le proprie ricchezze alle opere benefiche annesse alla chiesa.

Le copiose elemosine, le donazioni che venivano offerte alla Chiesa del Ponte, nella quale si venerava e si venera un'immagine di Maria ritenuta miracolosa, erano destinate anche allo xenodochio (o ricovero per pellegrini) e alla manutenzione del ponte ligneo sul Metauro nelle vicinanze del quale eravi una selva da cui si traeva del buon legname d'opera per detta costruzione.

L'avvocato Galeotto Toschi, uno dei maggiorenti della Fano malatestiana del tempo, era ricevuto a corte da Sigismondo per essere sentito sulle più importanti questioni politiche e comu-

¹⁾ Atti Consigliari di Fano, 27 nov. 1425, vol. IX, p. 255: « Essendo podestà Filippo Rocono di Rimini, furono eletti *ad corrigendum Statuta Civitatis Fani intricata*, Franciscum de Torellis, Galeoctum de Tuschis, Ioann. de Alevolinis, Ugolinum de Pilis, Boglonum Angeli de Rinaldutiis, Ottonellum Pauli De Schifanois, Franciscum De Burghisellis.

nali del vicariato fanese. E' presumibile che pure la famiglia dell'avvocato Toschi fosse ammessa alla piccola corte, che qui Vannetta conoscesse Sigismondo e nascesse fra i due giovani la reciproca simpatia, in breve per Vannetta, sbocciata in folle passione.

Ma l'incontro con Sigismondo Pandolfo non fu da ascrivere a fortuna di Vannetta che, inesperta della vita e dell'amore, troppo tardi si accorse di essere caduta tra le grinfie di un amatore senza scrupoli. La poveretta si lasciò illudere da vane parole e, sedotta, sperò in nozze riparatrici. Invece, mentre era incinta, Sigismondo, con ripugnante cinismo, già vedovo di Ginevra d'Este, passava a seconde nozze con la figlia di Francesco Sforza, duca di Milano, Polissena, più tardi vittima di lui.

L'insigne storico Giovanni Soranzo, nella prefazione al suo studio « *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta* » (1457-1463) ²⁾ ha parole di ammirazione per Sigismondo e per Novello, signori, rispettivamente di Rimini - Fano e di Cesena, « della grandezza dei quali — egli scrive — parlavano all'animo mio, non foss'altro, il magnifico tempio di San Francesco di Rimini e quel gioiello d'architettura e ricca fonte di sapere e di cultura umanistica che è la Biblioteca Malatestiana di Cesena ».

Il Soranzo però, se giudicò Sigismondo con molta benevolenza, lanciò contro Vannetta, pur riconoscendole energia e coraggio, una pesante condanna morale: « Vannetta non ebbe un lodevole passato e presto dovette scontare nell'amarezza e nel disinganno la sua colpa, sorda come fu alle voci del rimorso di fronte all'infelice Polissena Sforza, quando si vide messa da parte e trascurata da Sigismondo follemente invaghito di altra giovinetta, Isotta degli Atti ».

Roberto, figlio di Vannetta e di Sigismondo, nacque a Fano agli ultimi di febbraio del 1442. Il Consiglio Comunale della città, con deliberazione approvata all'unanimità, offriva un dono di 20 ducati al Magnifico Signore Roberto dei Malatesti figlio del nostro Magnifico Signore Sigismondo Pandolfo, « venuto a Fano nei giorni or ora passati » a salutare il suo illegittimo rampollo.

²⁾ Padova 1911, *passim*.

Dopo qualche anno nacque Contessina; così è facile lanciare accuse d'immoralità contro Vannetta, ma è arcinoto a che tipo di uomo violento essa dovette sottostare. Dominata da Sigismondo, Vannetta, che pur era donna energica e coraggiosa, non ardi mai ribellarsi al suo signore. Né si dimentichi che Sigismondo non rifuggiva dal delitto e che in vita fu accusato di aver soppresso violentemente le due prime mogli, Ginevra d'Este e Polissena Sforza. Cosimo de' Medici, che lo conosceva, così disse di lui: « El signor Sigismondo ha fama ed effecto de esser tanto sfrenato a li spiriti soy, che come egli mette voglia di una cosa subito la voria, e non è paziente a volergliela col tempo suo, et che faria omne cosa per condurre ad effecto un suo appetito »³).

Per il bene della prole e a scanso di peggiori guai, Vannetta tacque e più tardi, a parziale riparazione dei torti sofferti, vide legittimati i propri figli: Roberto venne legittimato con bolla di papa Nicolò V il 31 agosto 1450 e tenuto al sacro fonte da Pietro Barbo veneziano, allora vescovo di Cervia, poi papa Paolo II. Anche Sigismondo Pandolfo e gli altri suoi due fratelli erano figli illegittimi di Pandolfo III, poi legittimati da Martino V; ma nel Medioevo verso i figli bastardi dei potenti non si aveva la *pruderie* dei tempi nostri, e la suprema autorità religiosa li legittimava con una certa facilità.

Per alcuni anni pare che Vannetta dimorasse a Rimini fino al tempo in cui Sigismondo, invaghitosi di Isotta degli Atti, abbandonò Vannetta, la quale fece ritorno a Fano per dedicarsi all'educazione dei figli. Ora a Sigismondo arridono anni di grande euforia amorosa per il sogno realizzato del possesso della giovanissima Isotta.

Polissena il 19 giugno 1449 moriva per soffocamento, d'ordine di Sigismondo, nel monastero di Scolca nella campagna di Rimini, ove erasi ritirata per sfuggire all'epidemia di peste e per essere lontana da Isotta.

Durissimi anni di privazioni attendono Vannetta: forse ella trarrà dal solo e non ricco appannaggio dotale e da un piccolo lascito di suo fratello Gherardino i mezzi per vivere in dignitosa ristrettezza, ma Sigismondo non si darà cura di pensare a lei. Gli anni attorno al 1454 - 1455 dovettero essere per lei di acuta

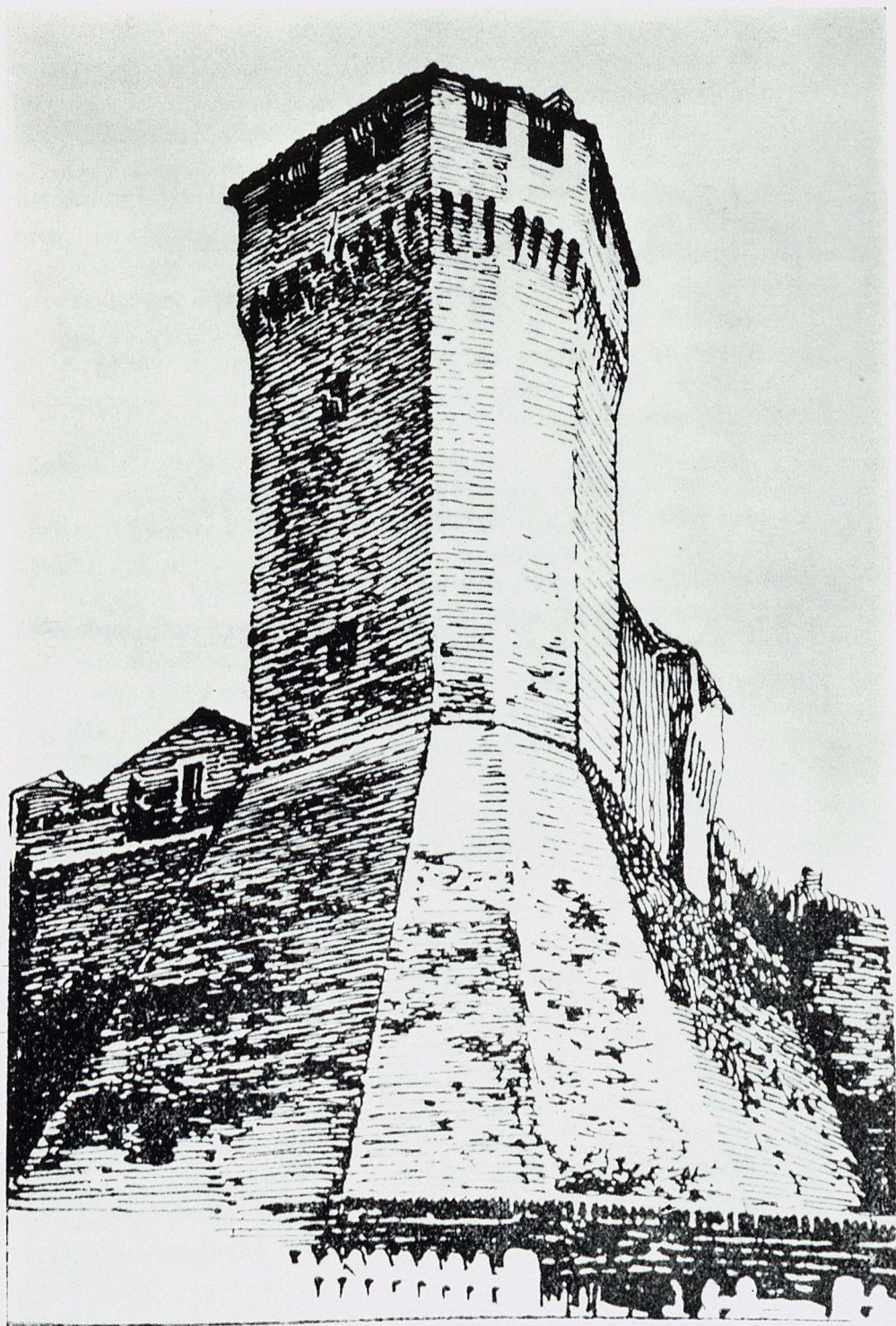
³) C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, p. 16, Milano-Roma, 1924.

crisi economica, come ce ne fa fede la documentazione che riportiamo.

Charles Yriarte ne ha pubblicato una lettera che fa parte di una serie di documenti malatestiani degli Archivi di Siena dell'anno in cui la città toscana ebbe Sigismondo come condottiero nella guerra contro il duca di Pitigliano. La lettera è indirizzata al « Magnifico et Potente Domino Sigismondo Pandolfo Malatesta Capitano ex domino meo Singularissimo ». Le ultime righe recano un angoscioso appello di Vannetta al suo antico signore: « Magnifico et possente signor mio, mi raccomando mille volte ai pié della S.V. ne raccomando mi e la Contessina a la M.V. et suplico ve ricordiate i mancamenti nostri che Dio sa quanti sono i miei affanni. In Fano a dì 15 de decembre, la vostra minima serve Vannetta de' Toschi ».

Vannetta si trova nella materiale impossibilità di pagare le note che le vengono presentate dai creditori: ecco una lettera inedita che Iacobus De Domenico alias Corbarino indirizza al Governatore di Fano per ottenere il pagamento di un credito per certi lavori comandati da Vannetta: « Al Rev.mo Monsignor Episcopo Perusino Governatore, Quando Madonna Vannetta se partì de qua io restai da avere da Lei per lavoreri de mio mestiere fatto a Lei e alle figliole, come a Lei posso mostrare, ducati 10 o circa, li quali mai non potetti avere da lei per modo alcuno et a me è convenuto contentare e pagare i lavoratori che fecero detti lavoreri, della mia borsa propria. E perché io intendo che il debito suo se trova alcune cose sì mobile come stabile, pertanto me recurvo alli piedi de V. Rev. S. e quella umilmente supplicando né spiaccia per l'amor de Dio commettere e comandare per Vostro gratioso rescritto al Podestà di Fano o ad altri official a chi paresse et piacesse a V. Signoria che ritrovandose alcuna cosa del suo stabile in le terre sottoposta alla S. Romana Ecclesia o che fosse mobile o denari od altro, ne sia concesso e dato per lo sopradicto debito e quantità et che io trovando i dicti beni e mettendoli inante a dicti vostri officiali insino al terzo creditore che fosse primo in le ragioni de con me possa intrare inanzi et torme dicti beni da me ritrovati non

⁴) CH YRIARTE, *Un condottiere du XV siècle*, pp. 163, 294, 340, Paris, 1882.



Il maschio (distrutto a mine dai nazisti) della fortezza malatestiana di Fano, com'era sino al terremoto del 1930.

(da: *Cesare Selvelli*, *Fanum Fortunae*, 1943).

obstante cosa alcuna in contrario. Et questo domando de grazia singulare a V.ra R.ma S. la quale Dio acresca et mantenga quanto desiderasi. Fano, Die 22 januari 1455 » ⁵⁾).

Su Vannetta non abbiamo reperito altra documentazione. Dovettero seguire per lei anni di vita triste e difficile e trascorsi in solitudine. Secondo l'uso del tempo anche i figli legittimati del signore ricevevano a corte un'adeguata educazione ed istruzione, ed è probabile che Roberto e Contessina siano stati affidati alle vigili cure di precettori. In particolare, Roberto dovette seguire un severo corso di teoria e pratica di arte militare direttamente impartitogli dal padre, riuscendo abile condottiero. Affezionatissimo alla propria madre, a lui va il merito di averle restituito, più tardi, dignità e sicurezza.

La stella di Sigismondo Pandolfo, che al tempo dei pontificati di Eugenio IV e di Niccolò V era brillata di viva luce in campo politico e militare, ora va oscurandosi.

Accecato da bramosia di conquista e facendo una politica megalomane, non rispondente alla propria effettiva potenza militare ed economica, Sigismondo, cronicamente bisognoso di pecunia, oserà porsi contro il re di Napoli, negherà i censi affittuari al papa Pio II di cui è tributario vicariale, serberà una mortale inimicizia contro Federico II d'Urbino; e saranno questi a infliggergli la più dura sconfitta col memorabile assedio di Fano che inizia l'irreparabile decadenza della stirpe malatestiana.

Pio II è risoluto a eliminare Sigismondo dal vicariato di Rimini, di Fano e degli altri domini, ma prima di usare le armi ricorrerà ad altre sanzioni contro di lui. Nella pubblica adunanza concistoriale del 16 gennaio 1461 l'avvocato del Fisco, Andrea Benzi, lancerà contro Sigismondo le accuse infamanti di aver perseguitato o ucciso giovinette e spose che resistettero alle sue insane brame, o parenti di quelle che le avevano difese, di avere violata la castità di donne votate alla vita claustrale, di avere ucciso e poi posseduto una pellegrina tedesca recantesi a Roma per il giubileo, di avere fatto uccidere il fanese Ugolino de' Pili ed i suoi figli perché si erano mostrati fedeli ad Eugenio IV, di avere spopolato con la sua efferata tirannide Gradara, Ripatransone e Sassoferrato, di avere abbandonato, dopo il fidanzamento,

⁵⁾ A.C.C. (Antico Archivio Comunale) di Fano, II sez., 4° Registro.

la figlia del Carmagnola, trattenendosi la dote ricevuta, di avere avvelenato la propria moglie Ginevra d'Este, di avere strozzato la seconda moglie Polissena, di avere procurato la morte di frati francescani che non vollero tradire il segreto della confessione, di avere spogliato chiese, coniato monete false, contraffatto documenti, negato verità religiose ed offeso la cristianità.

Letta la sentenza che lo privava del vicariato, l'effigie di Sigismondo, raffigurato da un fantoccio di pezza in grandezza naturale, viene bruciata. I sudditi di Sigismondo sono sciolti dall'obbligo dell'ubbidienza.

Per lo speciale carattere di questa nota che vuol riferirsi specialmente a Vannetta, omettiamo di soffermarci sui passi diplomatici fatti da Sigismondo per stornare la guerra, sulla ricerca affannosa di aiuti finanziari, sia presso la Repubblica di Venezia, sia presso Borso d'Este ed altri signori, sulle azioni di guerra intraprese contro i suoi nemici. Ormai non gli resta che la lontana speranza nella vittoria delle sue armi, ma anche in campo militare l'iniziativa passa agli eserciti nemici. Federico d'Urbino è proclamato Gonfaloniere della Chiesa e inizia sistematicamente l'invasione dei dominî malatestiani.

Nel mese di giugno del 1463 « egli pose il campo » a Fano, ossia assediò la città schierando le milizie e puntando l'artiglieria tra Porta San Leonardo e Porta Maggiore; le galee e le fuste provenienti da Ancona al comando di Niccolò Forteguerri cardinale di Teano incrociavano nelle acque circostanti il porto per impedire i soccorsi che fossero giunti alla città da Rimini o da Venezia, alleata del Malatesta ⁶⁾.

Per tutto il tempo dello strettissimo assedio, Vannetta fu a fianco del suo prode Roberto, allora appena ventenne, posto dal padre a capo delle forze che presidiavano la città.

Bloccata per circa quattro mesi da terra e dal mare, con alterne vicende belliche, Fano affamata dovette cedere, con una capitolazione onorevole come meritava il valore dimostrato nell'accanita difesa. La città si arrendeva il 25 settembre e il 28 uscivano dalla rocca, salvi nella vita e negli averi, su parola di Federico d'Urbino, Roberto insieme alla madre Vannetta, alla sorella Contessina, con i loro famigli, con le robe proprie; rincuo-

⁶⁾ P. A. PALTRONI, *L'assedio di Fano nel 1463*, con pref. e note di G. Castellani, pp. 42, 43, 44, Fano, 1896.

rati dallo stesso Federico, salivano su piccola nave e salpavano da Fano, la città che non avrebbero mai più riveduto, per il porto di Ravenna, evitando Rimini battuta da un'epidemia di peste.

Pochi giorni dopo la capitolazione di Fano, anche Senigallia si arrendeva. Sicuro alle spalle, l'esercito della Chiesa ora si apprestava a marciare contro Rimini, capitale del dominio malatestiano, ultima città ancora in possesso di Sigismondo. Pio II era deciso a eliminare la signoria dei Malatesti, ma per intercessione della Repubblica di Venezia, di Borso d'Este e di altri Signori, Sigismondo poté evitare l'estrema rovina. Ora egli chiedeva pace e perdono di tutti i falli commessi, e Pio II, che aveva in animo di organizzare una spedizione contro i Turchi, cedette alle insistenti preghiere degli intercessori e concesse pace e perdono. Le condizioni furono gravissime: che Sigismondo abiurasse i suoi errori in materia di fede nel duomo di Rimini, alla presenza di tutto il popolo; che facessero l'abiura i suoi plenipotenziari nella basilica di San Pietro in giorno festivo durante la messa; a causa del delitto di lesa maestà, Sigismondo si considerasse privato di ogni dominio e di ogni bene materiale; accettasse come una concessione di novo vicariato la città di Rimini, obbligandosi di pagare l'annuo censo di mille fiorini e consegnasse tutti i castelli del Montefeltro e di Romagna. Rispettando tali patti, avrebbe poi ricevuto in dono dal papa un tratto di territorio circostante Rimini, quasi contado della città, e avrebbe ottenuto la remissione dei censi arretrati non pagati.

Federico d'Urbino, alla valentia del quale si dovette la vittoria sul Malatesta, fu largamente compensato con gran parte dei domini di Sigismondo. Egli reclamò per sé anche la città di Fano e il Vicariato di Mondavio, che Pio II gli negò. Caduti i Malatesta, Fano passò sotto lo Stato Pontificio per restarvi fino ai giorni dell'unità e indipendenza italiana.

Fiaccata per sempre la potenza malatestiana, Sigismondo offerse i suoi servigi alla Repubblica di Venezia, chiedendo di essere designato a capitano generale delle forze venete nella guerra contro i Turchi e partì per la Morea, col segreto proposito di riavere un giorno, in circostanze migliori, i suoi antichi domini.

Alla morte di Domenico Malatesta, detto Novello, il 20 novembre 1465, Cesena doveva ritornare sotto il dominio dello Stato della Chiesa. Roberto si illuse di potere succedere allo zio, e si fece acclamare signore della città, ma l'illusione durò brevis-

sima ora. Paolo II, successore di Pio II, ordinò a Federico d'Urbino di marciare contro Cesena e Roberto rinunciò agli ambiziosi propositi. Tuttavia, il papa che era stato padrino di Roberto al fonte battesimale, come s'è detto, volle mostrarsi benevolo con lui e gli concesse, col titolo di vicario temporale dello Stato della Chiesa, il dominio su Meldola e su Sarsina nonché un'annua provvisione in denaro.

Vannetta, dopo le tormentose preoccupazioni e le angustie finanziarie della propria casa, ora trascorreva giorni più sereni; suo figlio Roberto l'accoglieva presso di sé, anzi, di lei conoscendo l'avvedutezza, l'energia e il coraggio, le affidava il governo del castello di Meldola, piccola città a 13 chilometri da Forlì, sulla sinistra del fiume Ronco. Del vecchio castello ove dimorò Vannetta, sopra la collina che domina il paese, non resta che il maschio circondato da muraglioni.

Dopo gli anni relativamente tranquilli tra il 1465 e il 1468, Vannetta verrà a trovarsi in mezzo a sanguinose lotte familiari per la successione del dominio di Rimini, alla morte di Sigismondo avvenuta il 9 ottobre del 1468. Rimini col suo territorio sarebbe dovuto ritornare allo Stato della Chiesa, ma Isotta sperava nella successione per il figlio Sallustio, mentre Roberto covava le sue brame: un groviglio di contrastanti interessi, tra i quali era difficile destreggiarsi. Roberto con audace colpo di mano e con l'aiuto di Federico d'Urbino e di don Alfonso, figlio del re Ferdinando di Napoli, sconfisse le forze della Chiesa nel combattimento del 30 agosto 1469 e assume il potere della città avita.

Nei giorni terribili dell'estate del 1469, quando Roberto tentava la conquista di Rimini contro le ben agguerrite forze papali, Meldola col suo contado, legittimo dominio vicariale di Roberto, si trovò quasi isolata da Rimini; su questo territorio intermedio facevano scorrerie le milizie pontificie, e il capoluogo, a sua difesa, non disponeva che di un centinaio di fanti fedelissimi a Vannetta, loro intrepida signora.

Giovanni Soranzo in un suo opuscolo ⁷⁾ illustra la parte da lei avuta nella resistenza del castello di Meldola. Non potendo comunicare col figlio che si batteva a Rimini, essa in quei giorni

⁷⁾ *Una piccola ignorata Signora di Romagna: Vannetta Toschi, passim*, R. Deputazione di Storia Patria, Bologna, 1934.

teneva quasi quotidianamente contatti con la lontana Firenze a mezzo di Sagramoro de' Mengozzi, riminese, segretario e commissario del duca di Milano presso la Signoria di Firenze ⁸⁾).

Il 9 giugno riferisce a Sagramoro che due giorni avanti Bartolomeo dei Bolognini era entrato in Meldola « per la porta del Soccorso con 40 fanti per furare la rocca perché in certa trama gli era stato fatto sperare che detta rocca gli sarebbe stata data in mano. Avendo io — scrive Vannetta — de questo la spia, come donna feci la provisione a mi possibile, per pigliarli tutti »: ordinò cioè che fossero lasciati entrare attraverso la porta i nemici, « per prenderli in trappola ». Ma l'ordine non fu debitamente eseguito e i nemici entrati, accortisi del pericolo in cui incappavano, poterono fuggire abbandonando le loro armi, di cui Vannetta si compiace di dare l'elenco.

Ha informatori fidatissimi e trasmette a Sagramoro le notizie che riguardano le azioni di guerra; gli si raccomanda che persuada la Signoria di Firenze a mandarle soccorsi perché Roberto si trova nell'impossibilità di inviargliene. Firenze non è sorda agli appelli di aiuto di Vannetta e le invia soccorsi e denari che serviranno « per bagnare un po' la bocca alle genti d'arme che da un mese non hanno avuto soldo ». Battagliera, fin dagli anni dell'assedio di Fano, rotta ai disagi della guerra guerreggiata, conosce l'animo de' suoi ferrati miliziani ed è ben lieta di poter loro « bagnare la bocca » col dolce nettare di Bacco. Non teme la guerra, ha coraggio da vendere, ma come madre dice di vivere in grandissima paura, solamente «per respecto ala Contessina ⁹⁾ nostra figliola, la quale è qui ».

Anche la Signoria di Firenze riconosce il valore di Vannetta ed esalta « la grandezza d'animo di cotesta magnifica madonna », e dice che per lei sono superflue le lettere d'incoraggiamento.

Roberto chiuse vittoriosamente la guerra e poté conservare l'avita città e i domini di Meldola e Sarsina; Paolo II che, come il suo predecessore Pio II, mirava all'unione dei principi italiani per ostacolare la crescente potenza dei turchi, si rasse-

⁸⁾ Archivio di Stato di Milano, Archivio Sforzesco - Romagna (Rimini, 16 maggio 1469), Roberto Malatesta e Sagramoro da Rimini.

⁹⁾ Contessina andò sposa nel 1474 al Condottiero Cristoforo Nardini di Forlì, e in seconde nozze ad Alessandro del fu Ranuzzo di Matelica.

gnò per forza maggiore a deporre le armi e, cedendo alle pressioni di Ferdinando II e di Firenze, che voleva tenersi amici, concesse il perdono a Roberto.

Vannetta resse ancora per alcuni anni la città di Meldola, ove morì il 30 giugno del 1475 all'età di circa 56 anni; a dì 8 luglio dello stesso anno fu sepolta nella chiesa di S. Francesco a Rimini, il famoso tempio innalzato da Sigismondo ¹⁰⁾.

Vannetta Toschi non ebbe la fortuna che arrise ad Isotta: Sigismondo non scoprì in lei la donna avveduta, forte di carattere, intelligente, astuta, coraggiosa che sarebbe potuta per lui essere brava collaboratrice e consigliera. Tale fu, invece, per il suo figliolo Roberto, al quale dedicò tutta se stessa in pace e in guerra.

A Vannetta, « alla grandezza d'animo di cotesta magnifica madonna », per citare ancora una volta le parole della Signoria fiorentina, l'omaggio, del nostro ricordo.

ARMANDO LAGHI

¹⁰⁾ Vannetta, probabilmente, fu sepolta nell'Arca degli Antenati del Tempio Malatestiano, la quale accolse i resti mortali di parenti del Malatesta. Ma di quanti vi furono sepolti non è mai stata fatta ricognizione.